

L'ANNESSIONE - Estratto 15 sett. 1860 n. 37 - Tip. Lo Bianco

« la legge comunale e provinciale »

" Il decreto del 1° sett. 1860 richiama in vigore il decreto del 21 ottobre 1859 dichiarando coattivamente alienabile il patrimonio comunale. (...)

La vendita coattiva del patrimonio comunale offre un primo carattere imputabile al libero esercizio dei diritti di governo, quello di adoperarsi senza il volere, non ostante il volere del proprietario. Ma i comuni posseggono come a tutti i proprii, sulla parte del diritto adempire coattiva eccezioni non avrebbe giustificazione alcuna, perché, così, i casi della spogiazione per cause di pubblica necessità, non utilità, o, il caso delle vendite ed assegnazioni coattive, imposte a debitori oberati e falliti, non non vediamo quale caso possa con diritto imponersi senza necessità l'alienazione del proprio patrimonio, tanto ai privati, quanto ai comuni.

Si troverebbe forse l'esempio dei beni demaniali e di quelli delle opere pie locali; ma osservate donde questo esempio deriva e se la origine è unica con quella donde l'alienazione del patrimonio comunale deriva, l'esempio nulla può provare e fa sorgere il bisogno di rintracciare un argomento che giustifichi coattiva alienazione coattiva. (...)

Un solo argomento attinto a vedute economiche e agricole, aver potrebbe almeno le apparenze della giustificazione, per modo che col fine sia reso legittimo il mezzo.

Credesi che l'alienazione e la divisione dei beni comunali, malgrado fossero fra tutti i mezzi escogitabili, i più poderosi ed efficaci ad innesciare le condizioni agricole dell'isola. Ma in coattiva complessa di alienazione che riguarda le cose agricole nostre, non potrebbero tanto pesare in coattiva bilancia da consigliare una

spogiazione che toglie forze, dignità, avvenire e coattiva comuni che ricorrono. E in ogni modo a dare cose anche in questo riguardo conviene avere riguardo!

1° che le questioni agrarie ed economiche hanno la loro parte di opportunità e di topografia. 2° che non essendo questioni semplici, ma complesse per molteplici rapporti che legano le condizioni agrarie ed economiche alle sociali, politiche e amministrative, non è inanzi di risolvere ed applicare, rinvenire quella condizione propria, che rende armonici e concordi tutti codesti rapporti. Nell'uno e nell'altro caso, non potrebbe il volere del comune esser posto da parte, e l'alienazione del suo patrimonio, anche per grandi vendite economiche, dovrebbe dopo completa conoscenza di cause, partire dal voto ragionato e riflesso dei rappresentanti: l'autoarchia comunale. »

9. DI MENZA -

Ma esaminiamo l'azione della Dittatura.

Il decreto n.2 - dato a Salemi lo stesso 14 maggio 1860 in cui Garibaldi assume la dittatura in nome di Vittorio Emanuele - istituisce la Milizia Nazionale, chiamando tutti i cittadini dai 17 ai 50 anni a farne parte; il n. 4 del 17 maggio istituisce i governatori con facoltà di ristabilire i Consigli Civici; il n. 5, pure del 17 maggio, abolisce l'imposta sul macinato, nonchè ogni dazio di immissione per i cereali, il granone, le patate ed ogni sorta di legumi, e obbliga i cittadini a rifiutare al governo borbonico il pagamento delle imposte; il n.16 del 2 giugno disciplina "la ripartizione delle terre dei Demani comunali con privilegio a pro di coloro che si saranno battuti per la patria". Con lo stesso decreto, infatti, si sancisce, a favore di chi si è battuto per la patria, il diritto all'assegnazione di una quota di terra senza sorteggio; e si riconosce che, in caso della morte del milite, il diritto passerà al suo erede. Le terre demaniali, secondo quanto è dato enucleare dagli artt. 1 e 2, sarebbero state quotizzate e distribuite, mediante sorteggio, a "tutti i capi di famiglia poveri non possidenti". ~~Il privilegio di acquistare la terra senza sorteggio non sarebbe stato riservato ai soli padri di famiglia poveri che si fossero battuti per la patria, ma anche ai padri di famiglia poveri che si fossero battuti per la patria.~~ La ripartizione sarebbe stata effettuata secondo criteri da stabilire successivamente, "giusta la legge" e intento si assicurava la posizione paritaria di tutti i padri di famiglia poveri che ~~si fossero battuti per la patria~~ sarebbero stati ammessi al sorteggio, anche di fronte a ~~quanti si fossero battuti per la patria~~ quanti si fossero battuti per la patria: la quota da attribuire senza sorteggio ai "militi o ai loro eredi" sarebbe stata uguale alle altre da sorteggiare; il loro privilegio, remunerazione e premio per le virtù patriottiche, veniva fatto consistere nella ~~certezza~~ sicurezza di potere acquisire la terra, senza alea alcuna, e in un'implicita primazia di scelta sulle quote-parti qualitativamente migliori. Soltanto "se le terre di un comune" fossero state "tanto estese da sorpassare il bisogno della popolazione, i militi o i loro eredi" avrebbero avuto diritto ad ottenere "una quota doppia a quella degli altri dividendi". In ogni caso la distribuzione della terra sarebbe stata garantita: "qualora i comuni non abbiano demanio proprio - recita

l'art. 3 - vi sarà supplito colle terre appartenenti al Demanio dello Stato o della Corona."

Quel decreto del 2 giugno, dato mentre ancora tuonava il cannone e la sorte di Palermo non era ancora certa, venne interpretato con una ampiezza di prospettive popolari che in effetti esso non aveva.

Contribuì a far nascere tale impressione la contestualità di altri provvedimenti a favore delle classi meno abbienti, come quelli adottati per i figli dei morti in difesa della causa nazionale, con l'obbligo di assicurare alle donne, al raggiungimento degli anni sedici, una dote adeguata alle loro origini (6 giugno); la destinazione di tutti i fondi di beneficenza e di ogni istituto di natura ecclesiastica o laicale a sollievo dei cittadini danneggiati dalla guerra (9 giugno); quello relativo all'abolizione del titolo di eccellenza e del bacianano "da uomo ad altro uomo" (13 giugno); infine il divieto di ricostituzione degli antichi consolati e delle antiche maestranze, considerati come forze di sfruttamento degli operai (25 giugno).

Epperò, l'agitazione delle squadre montando, e meno venendosi ad avvertire il bisogno di uomini a causa dell'arrivo di nuove spedizioni dal continente, il dittatore si risolse, coi decreti 29, 39 e 40, del giugno, a sciogliere progressivamente le squadre, prendendo anche occasione dalla imminenza dei raccolti. Del resto, sotto questo profilo, forti aliquote avrebbero abbandonato i reparti per provvedere alle necessità del proprio campo, con la disinvoltura con cui codesti volontari tornavano di loro iniziativa nei loro paesi per cambiare la biancheria o visitare la moglie. Per molto tempo la storiografia ha trascurato di valutare la dimensione e il significato dell'agitazione delle campagne siciliane durante la dittatura garibaldina, forse paga del giudizio di un osservatore inglese, il Forbes, venuto a dare aiuto a Garibaldi, e secondo il quale i lavoratori siciliani erano soltanto "abietti e corrotti sino a un grado senza pari in Europa" di fronte a una nobiltà "ignorante ed effeminata per dissipazione". Giudizio che a stento avrebbe potuto accettarsi all'epoca della Costituzione del 1812 e dei moti del 1820, quando anche le canzoni del popolo siciliano erano accesamente anti-jacobine, ma che va corretto

... quanto riguarda il 1860. Effeminata non poteva essere la nobiltà campagnola che, come si è detto, divideva con coraggio e aperta decisione il pericolo stessi dei "picciotti". Anche quella cittadina doveva almeno in parte essere riottosa, se Maniscalco dovette risolversi ad arrestarne undici membri, fra i più giovani, e chiuderli nel Castel lamorre, dalle cui prigioni li tose poi Garibaldi.

Comunque, a tale indubbia trascuratezza, fondata probabilmente sull'accettazione di un sommario giudizio alla Forbes, ha cercato di porre rimedio il Mack Smith il quale sostiene che " un'agitazione agraria vi fu nel 1860, come in ogni anno di sollevazione politica, ed essa fu non soltanto più largamente diffusa di quanto si sia creduto, ma ebbe una parte essenziale nella rivoluzione politica, senza di che questa, con tutta probabilità, non avrebbe avuto successo."

L'opportunità di un approfondimento del problema ~~non~~ non deve però portare ad una distorta valutazione dei moti contadini di quell'anno che, in nessun caso, furono rivolti contro i baroni i quali, peraltro, come si è visto, erano scesi in campo a guidare le bande contadine. E' probabile che fra i baroni e i proprietari in genere che avallavano la rivoluzione vi fossero anche autentici usurpatori o discendenti di usurpatori di beni demaniali contro i quali la protesta contadina avrebbe potuto anche avere un senso, ma, a parte il fatto che in nessun momento i contadini avrebbero pensato di poter fare da soli la rivoluzione, è da tenersi presente che, al di là di ogni rancore più o meno contingente, esisteva nella pubblica coscienza isolana un dato di assoluta convergenza di tutte le classi, e cioè l'odio verso lo Stato. Neppure nei confronti della ducea di Bronte che costituiva il più sfrenato esempio di usurpazione e di egoismo baronale, mosse la protesta contadina, che a Bronte stessa si limitò a saccheggiare talune case di borghesi, ad uccidere anche più d'uno, dando sfogo così ad un generalizzato risentimento contro ~~la~~ una torpida borghesia comunale, dei piccoli comuni soprattutto, che del potere amministrativo era solita fare sfacciato uso privato.

... sognavano "uscir dalla caterva in cui erano posti
perone pareva che la gente gli leggesse il marchio della falsità e dell'infamia stampato sulla fronte, ora venivano snocciolando sentenze con un'albagia diplomatica che proprio fa ridere."

Si ritrova qua e là sulla stampa qualche larvato accenno a deplorabili di sordini e alla dura necessità di reprimerli. "Non nascondiamo l'afflizione nostra negli scorsi giorni - scriveva IL Precursore il 14 Agosto, probabilmente facendo riferimento ai fatti di Bronte - Noi vedevamo con incredibile rincrescimento le sorde agitazioni e i segni precursori dell'inasprimento dei partiti, che è impossibile non esistano in tempo di rivoluzione, e che anzi è utile che vi siano, purchè ~~temperati~~ temperati dalla civiltà dei costumi e dalla dolcezza dei modi gentili." E riferendosi forse alla precipitazione, alle intemperanze, ai segni ~~di irrequietezza~~ d'irrequietezza popolare e soprattutto a qualche accesa ~~arrembaggio~~ arrembaggio a beni privati, generato da ~~una~~ distorsivi ed incauti appelli ai decreti dittatoriali, ~~afferma~~ nota va con amarezza: "Noi abbiam veduto dare a frasi innocenti interpretazioni sinistre, e giudicare con animo non benevolo atti ispirati dal più puro e santo affetto di patria."

Ad ogni modo, l'entità delle proteste contadine e delle "sorde agitazioni" non era tale da configurare il caso di un movimento rivoluzionario nella sfera sociale; e i dirigenti della "rivoluzione politica nazionale" che invitavano alla concordia per "fare l'Italia", promettendo la giusta ricompensa a "chi avrà ben meritato col valore dell'ingegno e del braccio" (IL Precursore, 12 Agosto 1860, n.25) ne ebbero lucida consapevolezza.

I contadini siciliani si mossero, nel generale disfacimento dei pubblici poteri, per esercitare vendette private o per riaffermare una volta per sempre attraverso l'uccisione dei pubblici funzionari e l'incendio degli uffici delle imposte, la volontà di ottenere la liberazione dalle tasse.

Quella parte della Sicilia che viveva illegalmente per torti, veri o presunti ricevuti dai borbonici, e che almeno in parte era riscattabile e reinseribile nell'ordine legittimo, si mosse confusamente per acquisire a un tempo titoli di benemerenzza ed esercitare le pregustate vendette durante il periodo della latitanza. Garibaldi era consapevole di aver dato, cio suoi decreti, l'avvic

costruzione di argini tradizionali, ma il condottiero vedeva in quel provvisorio espediente qualcosa di simile a ciò che in Italia settentrionale era stato fatto contro gli austriaci, rompendo gli argini dei fiumi, per ritardarne l'avanzata.

Una cosa esatta mi pare che affermi il Mack Smith quando distingue tra ciò che i borbonici apparvero dinanzi alla opinione dei moderati siciliani in due diversi, anche se ravvicinatissimi, periodi di tempo.

Nell'aprile 1860 combattendo, con le colonne mobili contro le bande contadine guidate dalla nobiltà campagnola, apparvero come i tutori dell'ordine e della proprietà; nel giugno erano già, con la resistenza, tra l'altro disorganica, oggetto di preoccupazione per la stessa opinione moderata, come coloro che, in concreto, facilitavano i saccheggi, le violenze e minacciavano l'ordinato raccolto del grano, che ai proprietari e agli stessi contadini quell'anno doveva stare particolarmente a cuore perchè l'annata del 1860 era infatti promettente.

Soldati borbonici poi in quei giorni non venivano pagati regolarmente, dato il trambusto che regnava nelle comunicazioni, e pertanto erano costretti a rifornirsi del necessario con la violenza. Nè va dimenticato in quali condizioni si svolse, dopo la battaglia di Calatafimi, la ritirata verso Palermo delle truppe del generale Landi. Alle truppe non potè mai venire servito un rancio caldo; agli ufficiali i villici rubavano le cassette di ordinanza può dirsi sotto il naso, nelle brevi soste. Gli sbandati venivano trattati atrocemente dalle popolazioni infuriate. Valguarnera Ragali, alle porte di Partinico, presentò ai garibaldini il più macabro dei quadri. Decine di soldati borbonici erano stati ammazzati, abbandonati ai cani, e bruciacchiati. Gli sventurati si erano incautamente trasformati in razziatori. Narra il Bandi che, caduto ferito a Calatafimi, sentì rantolare accanto a sè un caduto napoletano, e che invano cercò di consolarlo con le parole

E narra l'Abba che a differenza del Bandi ferito poté vedere lo spettacolo di Partinico: "Le donne si torcevano le braccia furenti e intorno a sette o otto morti rigonfi e bruciacchiati, molte fanciulle danzavano come forsennate a cerchio, tenendosi per le mani e cantando. Quei morti erano soldati. Il Generale spronò tirando via e celandosi il cappello sugli occhi. Noi tutti dietro lui, assordati e scontenti."

Che il pericolo di disordine fosse nelle campagne più che nelle città apparve chiaro, dopo l'ingresso di Garibaldi a Palermo: la calma venne mantenuta in città, quasi senza eccezione, salvo l'esecuzione di qualche odiato poliziotto o delatore; fenomeno del resto verificatosi sostanzialmente anche a Catania nonostante dalle carceri fossero evasi molti criminali. Il punto dolente dell'ordine pubblico restavano le campagne. Le squadre rinviate a casa dal Dittatore si ricostituivano qua e là con scopi tutt'altro che limpidi. E nei paesi si costituivano comitati di cittadini che volevano salvaguardare l'ordine attraverso il loro prestigio personale o, meglio, armando la Guardia Nazionale. Fatalmente codesti comitati entrarono in frizione con le squadre. La dittatura per non correre il pericolo di evirarsi, non poteva che sostenere i comitati; e proseguire la guerra contro il Borbone. Ciò avvenne nella generalità dei casi. Fa spicco il caso di Bronte dove vennero emarginati dal governatore di Catania proprio quei borghesi che avevano nel passato resistito all'autorità borbonica ed avevano fama di liberali; e il potere venne dato ad elementi che erano stati indifferenti o addirittura filoborbonici. Anche per la generosa illusione del dott. Antonino Lombardo che credeva di poter impunemente cavalcare la tigre in un bosco di atroci risentimenti per gli usi civici manomessi o usurpati da una borghesia avida e corrotta, si giunse in al massacro di sedici persone in modi che suscitarono orrore. Alla imprudenza del Lombardo che poi cadde vittima della dura repressione operata dal Bixio si aggiunsero gli errori del governatore di Catania, Tedeschi. Si aggiunse anche una situazione particolare: la ducea di ~~XXXXXX~~ Bronte apparteneva a cittadini inglesi e la dittatura mai avrebbe potuto consentire,

specie in quel momento, l'invasione di terre su cui sventolava la bandiera di S. Giorgio. Dopo avere fatto fucilare alcune persone, fra cui il Lombardo, Bixio scrisse alla moglie: "Missione maledetta dove l'uomo della mia natura non dovrebbe essere mai destinato."

Quei fatti atrocissimi, che superarono in orrore quelli di Partinico che peraltro erano avvenuti nella furia della guerra, sono stati narrati con calma e buon senso da Benedetto Radice che era fanciullo in quei giorni e tuttavia si trovò in procinto di venire scannato; quanti dopo ne hanno riparlato hanno ecceduto o in un senso o in un altro.

La ricerca di conferme di riflessi sociali ha portato in questi ultimi tempi a distorsioni dei fatti e a sforzati giudizi.

Con le fucilate del plotone di esecuzione di Bronte si chiudeva un episodio, certamente triste, ma non più di un episodio. La politica della dittatura garibaldina nei confronti della terra non poteva comunque considerarsi chiusa con quelle fucilate il cui rumore è diventato fragoroso solo un secolo dopo. I garibaldini non erano nè i gendarmi, nè i mazzieri della proprietà privata; e neppure i precursori dei capi della Federterra. Individui come tanti altri calati in un secolo e in una rivoluzione che conosceva solo temi politici per l'azione non potevano nè avvertire sogdisfazione nè rammarico per la maledetta missione di Nino Bixio, da Garibaldi approvata senza esitazione alcuna.

I contadini non per questo odiarono Garibaldi. Solo la terra di Sicilia poteva, fra tutte le regioni, dargli come gli diede migliaia di volontari contadini per una impresa temeraria come quella di Aspromonte. Il suo nome restò allora e rimane tuttora benedetto come quello di un eroe e di un padre. Dinanzi al fatto incontrovertibile, erra chi cerca di attribuire alla politica della dittatura garibaldina verso la terra intenti machiavellici o fisionomie posticcie o, peggio, reazionarie vocazioni.